

MATTEO DI LENA

**INCONTRI E SCONTRI TRA
ARBRESHË E ITALIANI NEL MOLISE**

Estratto da:

« Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia »
Atti del IX Congresso Internazionale di Studi Albanesi - Palermo, 25 - 28 Novembre 1981
(a cura di Antonino Guzzetta)
Istituto di Lingua e Letteratura Albanese - Università di Palermo

PALERMO 1982

INCONTRI E SCONTRI TRA ARBRESHË E ITALIANI NEL MOLISE

Quando si parla di Arbreshë il pensiero va automaticamente a quelli di Calabria e di Sicilia; si comprendono i motivi: hanno numerose colonie, con molti abitanti, conservano un rito dalle rubriche liturgiche vistose, custodiscono ricchi costumi e un prezioso folklore, hanno avuto ed hanno una serie di studiosi e di scrittori.

Al contrario è poco nota l'esistenza del versante adriatico del Preappennino. Esse formano come una collana dai grani molto radi e lontani, eppure hanno tutte una fisionomia comune, sia nelle parlate come in quei pochi resti di folklore che si possono raccogliere ai nostri giorni;¹ per esempio, le colonie più meridionali del gruppo, Ginestra e Barile, hanno un dialetto che è quasi identico a quello di Montecilfone, località a centinaia di chilometri più a nord; parlate gemelle si riscontrano in località molto lontane tra loro, in ognuna delle quali si ignora perfino l'esistenza dell'altra.²

Tutte queste colonie di cui parliamo erano, un tempo, in Puglia. Precisamente dalle nostre colonie di Campomarino e Chieuti comincia un « Viaggio alla Puglia Piana » il domenicano Serafino Razzi, il primo cronista che parli degli *arbreshë* della nostra zona. Nel *Viaggio a Santo Angelo nel Monte Gargano l'anno 1576* scrive: « Alli 24 di Settembre del 1576... da Termoli... andammo più avanti di tre miglia ad alloggiare a *Campomarino*, Casale murato di forse cento fuochi, in su la marina, habitato da greci... Favellano questi greci tra loro grecamente ma hanno ancora la lingua Italiana... Tiene questo Casale tre preti, i quali all'usanza greca hanno moglie, e figli. Visitando la chiesa loro ci vedemmo i loro messali greci, e molti bastoni in sembianze di grucce, o vero forche spuntate, sopra le quali si appoggiano, come dicono, i più vecchi, quando si celebra la sacra messa... Il Martedì mattina a' 25, partendo da Campomarino prima che si levasse il sole, e senza dir messa, non vi essendo comodità tra quei greci che consacrano nel fermentato, venimmo dodici miglia fino Chieoti. E' Chieoti una Terra sopra una montagna, in bellissimo sito, e di bon'aria abitata parimente da greci... ».³

Il Razzi, evidentemente, non conosceva né l'albanese né il greco, se poté giudicare greche le parlate di Campomarino e di Chieuti, che erano e sono colonie albanesi.

Quindici anni più tardi, Luca Matranga scriveva la sua opera anche per « i tanti centinaia di casali che in Puglia e in Calabria vi sono di gente albanese »;⁴ pertanto nel 1592 in Puglia vi erano centinaia o, almeno, decine di villaggi albanesi e già vi era una certa *koiné* arbreshe, dal momento che il Matranga era consapevole di

poter essere compreso da tutti questi albanesi; a riprova di una tale *koiné*, ricordiamo che, un secolo e mezzo dopo, il Figlia, siculo-arbreshë e parroco di Chieuti, lascerà presso di noi un manoscritto, il *Codex Chieutinus* che, se anche può esser nato in Sicilia, era destinato all'uso di una comunità del gruppo Molise-Capitanata.

Riportando il discorso all'origine delle nostre colonie, che chiamerei « adriatiche », ricordiamo che molti albanesi vennero nella Puglia, vivente ancora Skanderbeg. Lasciando da parte le altre testimonianze, ne citiamo la più preziosa, quella dello stesso Castriota; da Kruja, il 31 ottobre del 1460, Skanderbeg scriveva queste parole al Principe di Taranto: « ... Che voi me exortate ad revocare le mie gente, dicendo se hagio voglia de fare guerra hagio li Turchi con li quali posso consequire maior gloria et honore; ve respondo che da voj non voglio exortatione ne consiglio; le nostre gente non le have-mo mandate che così presto habiano a tornare ... Ma queste che have-mo mandate non è niente appresso a quelli have-mo voluntade de mandare piacendo a Soa Maestà et etiam bisognando andremo personalmente con tanta gente che non solamente credeamo reacquistare Puglia, ma bastariamo de popularla tucta essendo despolata ». ⁵

Pertanto Skanderbeg non solo inviava albanesi in Puglia, ma aveva desiderio che vi restassero e questo con l'assenso « de Soa Maestà »; aveva pure intenzione di mandarve e altri in gran numero e di emigrarvi di persona, in caso di necessità.

Pasquale Scura scriveva che il governo napoletano sistemò questi albanesi come meglio poté, ma non tutti in una zona, per timore di questi guerrieri valorosi; preferì dislocarli in zone lontane da Napoli, nelle province più isolate, ossia in Calabria, in Sicilia e nelle zone pugliesi più povere e funestate dalla malaria. ⁶

La zona pugliese in cui furono sistemati i nostri avi albanesi è quella che gli abitanti delle regioni vicine chiamano « la Puglia sporca »: è la Capitanata, della quale, ancora nel 1780, l'Abate Galiani scriveva che era così arretrata « che non ha esempio d'altro somigliante nella culta Europa, ne ha solo nella deserta Africa o nella barbara Tartaria ». ⁷ Per favorire i redditi della corona aragonese, al tempo delle emigrazioni albanesi, tale terra era tenuto artificiosamente a pascolo ed era favorito il suo spopolamento. ⁸ Pertanto in questa zona la presenza degli *arbreshë* dovette essere notevole, poiché nel 1569 avevano già raggiunto il numero cospicuo di 1169 fuochi nella sola Capitanata. ⁹ Per fatti storico-amministrativi nel secolo scorso i confini della Capitanata furono modificati e quindi le colonie della Puglia adriatica in parte restarono assegnate a questa regione, in parte furono divise tra il Molise, la Campania e la Basilicata.

Gli Albanesi del Molise.

Qui vogliamo limitare le nostre osservazioni alle colonie del Molise, le meno note, *si fshiesa prapa derës*. Il Molise fin dall'alto medioevo fu terra di migrazioni dalla Balcania; migrazioni di Bulgari nel VI e VII secolo sono ricordate da Paolo Diacono;¹⁰ si ebbero migrazioni di slavi nei primi due decenni del XVI secolo e il loro dialetto serbo-croatto resiste in tre colonie. Quanto agli albanesi, scriveva Guido Piovene: « Grossi nuclei albanesi si insediarono nel Molise ai tempi di Giorgio Skanderberg; grumi di colore albanese, quasi riparazioni dell'altra sponda dell'Adriatico, vi rimangono sparsi ».¹¹ Oggi restano nel Molise quattro paesi albanofoni: Campomarino, Montecilfone, Portocannone, Ururi; verso l'inizio del secolo morirono gli ultimi albanofoni di S. Croce di Magliano. Altri villaggi albanesi, una quindicina, sono scomparsi nel Molise, per cause naturali (epidemie, terremoti) o per l'odio dei vicini italiani; il loro giudizio sugli arbreshë del Molise si può ritrovare specchiato nelle informazioni date al Vaticano dal vescovo di Termoli Mons. Petirro, il quale nel 1693 così presentava gli abitanti di Montecilfone: « Son di Nazione albanese, gente vendicativa, indocili e micidiali. Le donne vane et superbe, et peggio dell'huomini ».¹²

Documenti particolari sulla fondazione di tutte queste colonie non li abbiamo e non è probabile che vengano alla luce. Anzi tutto gli albanesi vennero nel Molise durante la dominazione aragonese, che è stata definita « uno dei periodi meno studiati e noti della storia napoletana ».¹³ Inoltre c'è da dire che già in epoca antica avvennero numerose distruzioni di documenti, soprattutto nella rivoluzione di Masaniello (1647) e nella congiura del Principe di Macchia (1701); ancora nel 1944 andava in fiamme la parte più antica e preziosa dell'Archivio di Stato di Napoli.

Domenico Zangari scriveva che spesso gli scrittori arbreshë pubblicano notizie infondate sull'origine delle loro colonie; poi aggiungeva: « Molto più sennato il Rodotà, il quale, dopo aver detto che l'epoca del loro passaggio non poteva generalmente fissarsi, perché vi si effettuava ora in molti, ora in pochi, sotto o senza la guida di qualche capitano, conclude essergli riuscito difficile fissare la data particolare della venuta degli albanesi e dei greci nelle terre, nei castelli e nelle città... non perché sien perite, ma perché non sono mai state registrate da nessuno queste memorie ».¹⁴

Anche il Çabej nota il silenzio delle fonti documentarie, soprattutto di quelle albanesi; i documenti pubblicati, poi, non sempre sono convincenti. « In ogni modo la storia di questo movimento etnico è da riprendere ab ovo e da trattare in modo e con metodo scientifico ».¹⁵

Per le colonie albanesi del Molise, vari elementi ci suggeriscono l'ipotesi che si sia trattato di colonie essenzialmente militari, con numerosi elementi dell'Albania centrale, giunti nel Molise prima della morte del Castriota.

La più antica colonia molisana è Torre Francara o Francano (arbrisht *Frëngaljt*), i cui resti si vedono a tre chilometri da Montecilfone. Scriveva lo storico molisano Alberto Magliano: «Viene notato questo casale fra gli altri concessi in feudo a Napoleone Orsini nel 1467. Contava fuochi 88 ed era abitato dagli Albanesi, come si legge nel *libro singola di entrate dei baroni per l'anno 1454*». ¹⁶ Questo numero di 88 fuochi, in quel periodo, era abbastanza elevato per un casale e denota che la sistemazione degli albanesi a Francano era già da tempo consolidata, nel 1454. Questi arbreshë non erano fuggiaschi sbandati alla men peggio nel Molise erano invece uomini d'arme al servizio del barone di Larino; infatti il loro territorio era parte integrante della contigua colonia di S. Leucio, i cui abitanti, ancora nel 1663, « fra gli altri obblighi feudali, avevano quello di somministrare al Barone la scorta degli uomini, a piedi ed a cavallo, che a lui servivano per recarsi a Napoli ». ¹⁷

Altri insediamenti, in quegli anni stessi, avvennero per opera dei monaci delle isole Tremiti, i quali « locavano, con il permesso di Callisto III, terreni agli Albanesi Molisani ». ¹⁸ Callisto III fu papa dal 1455 al 1458; come gli Aragonesi di Napoli, egli stimava Skanderberg, di cui fece uno splendido elogio; si spiega quindi come questo papa favorisse l'insediamento degli albanesi che proprio in quegli anni il Castriota mandava in Puglia. Del resto anche per altri stanziamenti albanesi ci fu l'assenso dei papi, per i quali il regno di Napoli era un *feudo di S. Pietro*. ¹⁹

Un documento del volume II delle Consulte, nell'Archivio di Stato di Napoli, ci fa sapere che nel 1458 venti famiglie albanesi, sotto la guida del « greco » Demetrio Meaduk o Megaduca, venivano sistemate nel casale di Campomarino, vivente ancora Skanderberg. ²⁰

Anche le altre colonie del nostro gruppo, per alcuni storici, furono fondate prima della morte del Castriota, tra il 1461 e il 1464. Precisamente nel 1461 Skanderberg passava personalmente in Italia e lasciava molti suoi compagni in Puglia; il governo di Napoli ordinava che anche questi albanesi restassero appunto in questa regione. ²¹

Nell'anno 1465 il vescovo di Larino, Antonio de Misseriis, ripopolava con albanesi il casale di Ururi, feudo della sua Mensa Vescovile. ²²

Tra le altre colonie albanesi d'Italia, la prima ad avere un capitolato scritto tra il feudatario e gli albanesi fu S. Croce di Magliano, nel Molise-ex Capitanata. Il Tajani ci informa che nel 1470

— appena due anni dopo la morte di Skanderberg — questi coloni di S. Croce ottennero un capitolato; poiché tali accordi si stipulavano solo dopo che i coloni avevano dato buona prova di sé, possiamo affermare che anche questi albanesi furono sistemati nel Molise ben prima della morte del Castriota.²³

Negli stessi anni o poco dopo furono fondate le altre colonie del nostro gruppo. Come scriveva il Çabej, « le ondate migratorie sono state frequenti in quell'epoca. In un documento del 1467, proveniente dal regno di Napoli, si legge "fra l'altri Albanesi quali so passati et passano omni di in questo regno" ». ²⁴ Anche i *Diari* di Marin Sanudo ci testimoniano, in quegli anni, sbarchi continui di Schiavoni e di Albanesi nei porti di Termoli e di Vasto.

Un grande promotore di stanziamenti di albanesi nelle nostre zone, fu, proprio in quegli anni, Andrea di Capua-Altavilla, duca di Termoli. Era un fedele servitore degli ultimi aragonesi di Napoli; come i suoi sovrani, anch'egli dovette essere molto legato agli albanesi. In quegli anni di tradimenti prima del tracollo del regno, gli albanesi restavano uno dei pochi sostegni della dinastia di Alfonso il Magnanimo. Proprio negli ultimi anni del secolo XV si intensificarono gli stanziamenti albanesi sulle coste adriatiche italiane dalle Marche al Molise; in quest'ultima regione le colonie albanesi sorsero o crebbero proprio nelle terre possedute o amministrate dal duca di Termoli. Se consideriamo che il duca Andrea fu uno degli ultimi capitani di ventura ed era tanto stimato per il valore militare da essere messo a capo delle milizie della Lega Santa nel 1511, possiamo intuire per quale motivo invitasse tanti albanesi nelle sue terre e ve li facesse risiedere anche a dispetto degli abitanti originari.²⁵ Inoltre tutte le nostre colonie formano come una corona difensiva di fronte alle isole Tremiti, modo strategico molto ambito dai Turchi lungo il XVI secolo.

Una riprova dell'antichità delle nostre colonie sono le loro parlate, le quali, a detta dello Shkurtaç, si presentano « me fytyrë arkaike »²⁶ ed effettivamente, tra tutte le parlate arbreshe sono quelle che più ci ricordano sia la lingua del Buzuku che la parlata di Palazzo Adriano, che è tra le più antiche colonie d'Italia, poiché si fa risalire al 1448 la sua fondazione.²⁷

Passando più direttamente al tema che mi sono proposto, ricordo ancora che gli stanziamenti albanesi nel regno di Napoli avvennero in Puglia, presa nei vecchi confini, in Calabria e in Sicilia. In queste due ultime regioni gli albanesi ebbero, in genere, sedi proprie, separate dalle comunità italiane; erano colonie vicine l'una all'altra, con molti abitanti, con proprietà distinte, con una classe egemone che ancora oggi si vanta dei propri titoli nobiliari.

In Puglia, invece, gli albanesi molto spesso non ebbero una sede distinta da quella degli italiani; per lo più furono immessi tra

gli abitanti italiani di villaggi che andavano spegnendosi e che avevano bisogno di sangue nuovo e vivo. Così le numerazioni per fuochi, lungo il secolo XVI e fino al 1669, in comunità che oggi sono in maggioranza albanofone recano distinzione tra una maggioranza di fuochi *ordinari* e una minoranza di fuochi *straordinari*, quelli famosi degli 11 carlini per fuoco da pagarsi da albanesi, greci e schiavoni.

Quale fu il risultato di questa politica? Che uno stesso muro strinse due gruppi che non avevano nulla in comune, né la lingua né i costumi né gli interessi né il rito religioso. Nacquero quindi dei contrasti spesso tragici, durante i quali, nel solo Molise, dodici villaggi albanesi furono distrutti e uno perdetto la lingua arbreshe; ma in altri quattro villaggi l'elemento albanese ebbe tanta forza da albanesizzare anche l'elemento italiano.

Ma all'inizio questa convivenza forzata fu molto penosa; ai feudatari non interessavano i risvolti umani di questa coabitazione; il loro scopo era di assicurarsi un numero congruo di sudditi che pagassero regolarmente le tasse e adempissero gli altri obblighi feudali. Scriveva il re Gioacchino Murat: « Il beneficio delle abitazioni è principalmente ridonato in favore degli ex baroni, che hanno messo in valore le loro terre, e che hanno riscosso una quantità di altre prestazioni sulle persone e sull'industrie dei nuovi coloni... che più specialmente pesavano sulle colonie greche e albanesi, alla sorte delle quali Noi vegliamo con special cura ».²⁸

Cinque secoli di contrasti.

Gli Albanesi d'Italia, « dispersi nelle provincie in piccoli villaggi, non han mai composto un corpo, che meritasse considerazione ».²⁹ La loro condizione di « diversi », l'inferiorità culturale e l'animosità guerriera li fecero ritenere « gente orrida ed insociabile »,³⁰ che andava tenuta segregata in villaggi o quartieri particolari; da parte loro gli albanesi hanno reagito con altrettanta avversione e spesso con le armi in pugno, particolarmente nel Molise; « n'è derivata la totale alienazione degli spiriti, e la privazione di ogni commercio ».³¹

Tutti gli albanesi incontrarono in Italia molte difficoltà, ma nel Molise patirono una guerra senza tregua. Scrive Renato Lalli, direttore dell'Archivio di Stato di Campobasso: « La storia degli Albanesi nel Molise è una storia tormentata, carica di traversie, di continue umiliazioni e di continui sospetti da parte delle popolazioni locali con le quali non riuscirono ad avere mai rapporti di buon vicinato. Spesso veniva negato ad essi l'accesso nei paesi o,

nel migliore dei casi, li si relegava nei quartieri peggiori, spesso isolati da quelli abitati dalla popolazione locale.

Non potevano mescolarsi in mezzo agli altri, non potevano frequentare le stesse chiese della gente del posto e questo valeva non solo per gli Albanesi di rito greco ma anche per quelli di rito latino. Guardati con sospetto, come animali rognosi, rimasero sempre ai margini della vita locale, a questo contribuì anche il loro carattere rissoso e violento ».³²

Anche nei centri dove formavano la maggioranza, gli albanesi del Molise furono oppressi da segregazioni. Così in Santa Croce dei Greci, oggi S. Croce di Magliano, gli albanesi o « greci » erano la maggioranza, ma si videro assegnato il quartiere più piccolo, che era murato come un castello assediato, con un ingresso distinto da quello del quartiere « latino ».³³

Nel 1656 gli albanesi di San Barbato furono decimati dalla peste; i pochi superstiti si rifugiarono a Casacalenda, ma vennero ricacciati lontano dall'abitato, nella zona detta San Leo, con la proibizione assoluta di frequentare il paese, anche solo col pretesto di assistere alle funzioni religiose.³⁴

Al comune di Guglionesi furono affidati due gruppi di albanesi; gli italiani sistemarono un gruppo fuori delle mura e l'altro lo imprigionarono, può ben dirsi, nel quartiere oggi detto Largo dei Greci, il più antico e povero; la sera gli italiani chiudevano a chiave la porta del muro di cinta di questo quartiere. Il vescovo Giannelli, nell'anno 1746, affermava che ogni mattina, al di là e al di qua del muro, si trovavano cadaveri di italiani uccisi; ma sensatamente pensava che questi omicidi fossero opera di italiani, che non avevano difficoltà a scaricarne la colpa sugli albanesi.³⁵

L'avversione agli albanesi è ancora molto viva, oggi, a Larino; anche nel passato « nei casali dell'agro Larinese la vita fu particolarmente dura per gli Albanesi. Qui furono circondati dall'odio più assoluto ».³⁶ Così nel 1540 il signore di Larino, Pardo Pappacoda, ordinava di « far sfrattare, ed in futurum non fare più abitare da' Greci li casali di S. Elena e Colle Lauro in lo territorio di Larino, e demanio di detta Città, né si abbia da fare Casali nuovi nel tenimento di essa Città da abitarnosi da' Greci, Albanesi, e Schiavoni ».³⁷

Questi albanesi si rifugiarono a Ururi, casale anch'esso posto nel territorio di Larino, ma feudo della Mensa Vescovile, per la giurisdizione civile, mentre la giurisdizione criminale era stata usurpata da feudatari laici.³⁸ « Dove poi la giurisdizione è stata divisa, cioè la civile della Chiesa, la criminale del Barone secolare, l'impunità de' delitti, e l'avidità degli Officiali han tenuta sempre in disordine la popolazione ».³⁹ Le proteste degli italiani di Larino contro gli al-

banesi di Ururi erano quasi giornalieri, presso il vescovo Mudarra, perché scacciasse gli albanesi da quel suo feudo. Monsignor Mudarra non acconsentiva, per non dover perdere i vantaggi derivanti dalle tasse e dagli altri obblighi feudali degli albanesi; ma gli abitanti di Larino si impegnarono a pagare essi stessi l'ammontare delle tasse degli albanesi, purché questi fossero scacciati. A questo punto il Monsignore non ebbe altre difficoltà e ordinò l'allontanamento degli albanesi da Ururi; Don Pedro de Toledo, Vicerè di Napoli, nel 1550 mandò una compagnia militare che disarmò, derubò e scacciò gli albanesi da Ururi e poi diede alle fiamme le loro casupole e pagliai.⁴⁰

* * *

Anche dove non ebbero una sorte così crudele, gli albanesi del Molise non furono tranquilli. Il contadino e il pastore albanese furono posti nei terreni più scadenti e in luoghi funestati dalla malaria.

« Gl'istessi terreni, che precariamente han ottenuto da' Baroni, o dalle Chiese, lungi di formare nelle Colonie Albanesi un oggetto di ricchezza, le hanno anzi viepiù ammiserite e rese presso che selvagge ».⁴¹

Nel 1781 l'Abate Giuseppe Longano, visitando la Puglia, notava la tremenda povertà di Montecilfone e aggiungeva: « Gli abitanti di questa infelice terra *devono* essere povere, perché qui tutto vi è feudale ».⁴²

* * *

Le difficoltà degli albanesi del Molise le accrebbe anche la differenza del rito religioso, che in quel tempo aveva una grande importanza. I vescovi di Termoli e di Larino, come avvenne ovunque ci fossero albanesi, « invece di promuovere in questi gli studj, far crescere i lumi, proteggere le scienze e le arti, per una mal'intesa Religione non hanno avuta altra cura, che di abbattere il rito greco adottato da essi ».⁴³

La storia ci insegna che le lotte religiose furono sempre le più feroci. Gli albanesi del Molise furono anche in passato piuttosto agnostici;⁴⁴ i loro preti greci, talvolta, erano delinquenti comuni che si riparavano dai rigori della giustizia indossando la tonaca;⁴⁵ pertanto la lotta per conservare il rito greco, più che motivi religiosi, aveva un valore di autoconservazione etnica.

Con tutto ciò la lotta per il rito attizzò un fuoco interno tra gli stessi arbreshë del Molise, come se mancassero altri problemi; così si lacerarono anche tra loro e gli albanesi passati al rito latino disprezzavano quelli che conservavano il rito greco, chiamandoli *Kudrovi*, storpiatura di *ngë ndrrovi* (non ha cambiato).⁴⁶ Si sospet-

tava, come afferma lo Shuteriqi, che molti albanesi del Molise seguissero le credenze dei Bogomili.⁴⁷

Per toccare documentatamente questi problemi, anche sotto una prospettiva di *gjuha arbreshe*, riportiamo un brano della relazione per la Visita ad Limina del 1610, scritta dal vescovo di Termoli, Mons. Federico Mezio: « Errores, et abusus non contemnendi, sunt errores Graecorum, et Albanensiu', qui vivunt more Graecorum, et iuxta ritum Orientalis Ecclesiae, et in Diocesi Thermulana habent dua Castra, alterum Sancti Leucij, alterum Montis Celfonis nancupata. Qui Albanenses praeter solitos graecorum errores, et abusus, et schisma adeo inveteratum et congenitum, ut potius possint et velint desinere esse homines, quam a suis erroribus et schismate revocari, habent etiam sexcentas perniciosas superstitiones, praecipue vero mulieres et vetulae, quae huiusmodi malis artibus sibi victum parant, et sunt ministrae propriae et aliorum damnationis... praesertim cum dicti Albanenses ad sui curam et Sacramentorum administrationem non admittant ullo pacto alios Sacerdotes quam suos, praetextu idiomatis diversi; praecipue propter mulieres quae nullum aliud calant idioma quam suum; sed re vera non admittunt alios Sacerdotes quam suos, ut ipsos lactent et foveant, in erroribus suis ».⁴⁸

Questa ostilità al rito latino aveva portato, nel 1564, a una sommossa popolare a Campomarino, dove gli arbreshë si erano rifiutati di pagare a Roma un'offerta per la difesa di Malta, offerta che veniva scambiata con indulgenze, dichiarando che essi riconoscevano solo le indulgenze promulgate dal Patriarca di Costantinopoli.⁴⁹

Una lunga campagna di propaganda antialbanese.

Contro gli Arbreshë, già dai primi tempi della loro venuta in Italia, fu continua la campagna di propaganda, che diede frutti amari. Sono rimasti famigerati i giudizi denigratori che diede, già nel XVI secolo, Marino Freccia, parlando dei nostri avi: « Si debbono considerare come stranieri e pellegrini, e la legge non si cura di questi che vanno vagando... Gli Schiavoni, i Greci e gli Albanesi non possono essere censiti come sudditi, né vassalli... Questi sono forestieri e da fuori vengono e domiciliano come ladri e predoni... La loro coabitazione è sospetta ».⁵⁰

Questi giudizi negativi si sono perpetuati nel Molise, dove c'è tutta una serie di detti e blasoni popolari a danno degli albanesi: « lingua torta di albanese », « faccia verde di albanese », « albanesi, di due lingue e due facce »; « tu fai come l'albanese: quello che è tuo è mio e quello che è mio è mio »; « questi albanesi sono meglio cotti che crudi »; « lascialo stare, perché è albanese e quindi è mezzo matto »; « gli albanesi, quelli che mangiano i cristiani vivi ». Per rimproverare una ragazza vanitosa e indocile, i molisani dicono: « Sei proprio un albanese ».

L'avversione agli arbreshë resta più forte a Termoli e a Larino; in questi paesi, fino a pochi anni addietro, i ragazzi arbreshë venivano fermati dai coetanei italiani ed erano costretti a dire una frase in dialetto molisano; riconosciuti per il loro accento inconfondibile, i ragazzi arbreshë venivano percossi.⁵¹ Anche se noi arbreshë volessimo dimenticare la nostra stirpe originaria, ci pensano continuamente i nostri vicini italiani a ricordarcela.

Qualche volta, benché raramente, qualche spirito più aperto parlava bene degli albanesi; così nel 1614, quando più forte era nel Molise l'odio anti-arbreshë, il vescovo di Larino scriveva: « Date agli Albanesi le terre, chè le dissoderanno, troveranno l'acqua, faranno nascere il grano ».⁵²

Nel 1746 il vescovo di Termoli, descrivendo il carattere degli abitanti di questa città, diceva che la pigrizia e l'ozio era la causa della miseria di quelle famiglie; poi aggiungeva: « Una sola si rinviene adesso, di cui assai comoda si è resa la condizione; ma è venuta da Montecilfone (Manes), ed ha di là condotto il vivido sangue albanese ».⁵³

Ma qualche foglio più avanti lo stesso Monsignore, parlando di Donna Elena Musacchio di Portocannone, dice: « La quale, per esser Albanese, di leggieri si comprende esser di una Nazione incostante, capricciosa, et arrogante ».⁵⁴

Reazioni degli albanesi del Molise alle persecuzioni.

Il gruppo arbreshë molisano forma un insieme che di fuori sembra disorganizzato, ma conserva in realtà una fisionomia caratteristica e un vivo orgoglio etnico; pertanto questi arbreshë furono sempre un osso duro per i vicini e per i vari governi che li dominarono. Si spiega così come nel 1674, ancora dopo due secoli di dimora degli Arbreshë in Italia, il governo napoletano pensava, con tutta serietà, di rimandarli in Albania.⁵⁵

Con la sensazione di essere perennemente in stato d'assedio, gli arbreshë del Molise non si sentirono mai perfettamente cittadini italiani. Molto più facile, invece, è stato l'inserimento dei serbo-croati del Molise, che hanno accettato senza troppi ripensamenti la nuova nazionalità. Un fatto lo prova: gli abitanti di queste colonie o si sono italianizzati da tempo o si vanno italianizzando rapidamente in questi ultimi anni; essi hanno vergogna di parlare il loro dialetto davanti agli italiani. Vegezzi-Ruscalla, studioso dei serbo-croati del Molise, riferisce nel 1861 nella colonia di Tavenna c'erano 60 vecchi che parlavano solo slavo, senza conoscere una sola parola italiana: « non di meno non si dichiararono di lingua slava, temendo di essere per tal fatto considerati come stranieri, mentre essi si considerano pretti e schietti italiani ».⁵⁶

Nel 1861 i serbo-croati del Molise avevano vergogna della propria lingua; ecco invece come un nemico degli arbreshë scriveva

nel 1866: « I naturali di Montecilfone sono oriundi dagli Albanesi. Ne conservano strenuamente la lingua e i costumi: in cima a tutti una pertinacia all'odio e alla vendetta inemendabile ».⁵⁷

* * *

Vediamo ora come gli Arbreshë del Molise lottarono per la propria salvaguardia etnica. I *Lëtinj* (italiani) chiudevano gli arbreshë in ghetto; a loro volta gli arbreshë, quando poterono, chiusero in ghetto i *lëtinj*; ancora oggi a Montecilfone vi sono dei vicoli chiusi, con casupole miserrime, che vengono chiamati *Vichi dei Romani*. Più spesso i *lëtinj* venivano costretti a stare fuori delle mura, in capanne di paglia; per le funzioni religiose dei *lëtinj* venivano tollerate chiese fuori delle mura, come a Montecilfone la chiesa di S. Rocco, santo che non ha mai riscosso troppa venerazione tra gli arbreshë del Molise, *pse isht shejt lëtinjsh* (perché è santo di latini).⁵⁸

Gli albanesi di Ururi, che qualche anno dopo avrebbero subito una feroce persecuzione dai *lëtinj*, nel 1540, pur tra le loro angustie, chiedevano al feudatario, il vescovo di Larino, che non introducesse né preti latini né forestieri (*frusteri*) nel loro casale: « Item se supplica ad V. S. R. che non nee possa ponere Previto in detto Casale, senza volontà del detto Casale, & homini di esso.

« Item se supplica ad V.S.R. che quando alcuno Frustero venesse per habitare in detto Casale, che non possa esser receptato da niuna persona de detto Casale senza licentia de la Corte, & chi contrafarrà paga de pena sc 1.2.10 ».⁵⁹

Fino alla metà del 1700 nei nostri paesi arbreshë sono rarissimi i matrimoni coi *lëtinj*; eppure a Montecilfone e ancor più a Chieuti ci furono varie ondate di emigrati abruzzesi, portativi, a partire dal 1764, dai marchesi D'Avalos del Vasto, come salariati, coloni e pastori. Ma questi forestieri non si vendevano case; per tutti questi abruzzesi i registri parrocchiali invariabilmente riportano: « morto in Casa a piggione », « morto in un pagliaro fuori dell'abitato », « morto nella Casa dell'Università ».⁶⁰

La tradizione di Montecilfone ricorda che, al tramonto del sole, i bambini arbreshë mandavano fuori delle mura i *lëtinj*, spingendoli con frasche e dicendo: *Ka mëndruni del'ja e dhija / e Lëtinjt ka Lëtirija* (Nell'ovile la pecora e la capra / e i « Latini » nella « Latineria »)⁶¹.

Significativo dell'atteggiamento degli arbreshë verso i vicini italiani è un fatto: quando una donna italiana entra come sposa in una famiglia arbreshe, nei discorsi dei familiari non viene denominata *ime kunatë* (mia cognata), *ime vjehër* (mia suocera), *ime shoqe* (mia moglie) o *mëma* (la mamma), ma anche per il marito e per i figli la donna resta *lëtirja jonë* (la latina nostra).

A salvaguardare la compattezza etnica, nel passato, è servito

anche il terrorismo psicologico e fisico che gli arbreshë del Molise furono costretti a creare, per difendersi da vicini numerosi e malevoli. Tale terrorismo ebbe le sue manifestazioni più note nella reazione sanfedista del 1799 e in quella borbonica del 1861.⁶² Può sembrare perfino pittoresco quello che nel 1799 scriveva il P. Giuseppe da Macchia: « Alle ore 3 e mezzo circa della notte, senza aver riguardo alla mia persona ben conosciuta, sei Albanesi assalirono questa mia casa con fucili alzati, sì orridi e truci che piuttosto mi fiderei vedere sei demonii che rivederli alla sfuggita ».⁶³

Scriveva nel 1806 Giuseppe Poerio, in una relazione inviata da Lucera al Ministero dell'Interno di Napoli:

« I paesi albanesi sono cinque cioè *Chieuti, Ururi, Montecilfone, Portocannone e Campomarino*... Gli abitanti sono schiavoni (?) d'origine, dediti per la maggior parte al contrabbando. Li loro costumi sono semplici ed uniformi ed hanno tutti un carattere di nazionalità e di fermezza. Sono stati, questi, i paesi più facinorosi del Regno, donde sono formicate le Comitive e i fuorusciti più sanguinari. Ma ciò è derivato dalla negligenza dei Tribunali e dall'assoluta mancanza di giustizia in quelle parti. L'idea preventiva del loro coraggio ha sempre allontanato da colà le squadre e la forza ».⁶⁴ Proprio come in certe zone dell'Albania sotto il dominio turco.

Anche una certa forma di larvato razzismo è servita al fine della salvaguardia etnica; sono noti i detti: *Derk e lëti mos i mësoj mbë shpi* (Porco e « latino » non avvezzarli alla tua casa); *Lëti bërë me skajparin* (Latino fatto con l'ascia) o, con condiscendenza ironica: *Sa di të bënjë Lëtirija* (Quante ne sa fare di cose il mondo latino!), aggiungendo però subito: *Lëtinjt ngë ndëljonjën gjallë ne* (I latini non capiscono come noi).

Al contrario c'è un grande rispetto per il *gjaku jon i shprishur* (il sangue nostro disperso), espressione che è anche una forma comune di saluto tra italo-albanesi di diverse comunità, che si chiamano anche *gjëri* (parente) o *kushëri* (cugino).

L'orgoglio del sangue è caratteristico di tutta la stirpe albanese: è la difesa psicologica di una minuscola comunità che è sempre vissuta in stato d'assedio tra popolazioni più numerose e più forti sotto ogni riguardo. E' lo stesso orgoglio del poeta albanese (in lingua turca) Yahya di Plevlje (+ 1575), che cantava:

« La mia origine è albanese, la mia stirpe è usa sempre a vivere della propria spada.

Non è meraviglia se quel nobile popolo vive annidato tra rocce, come i falconi.

Per chi sia di stirpe albanese questo è un pregio, come per le gemme l'esser racchiusa da pietre ».⁶⁵

Matteo Di Lena

Ordinario nelle Scuole Medie

NOTE

(1) Alcuni fenomeni sono comuni a tutte le parlate arbreshe « adriatiche »: ne riporto i più vistosi, comuni a quelle periferiche (Montecilfone a nord, Barile e Giniestra a sud): l'uso di *ishtë*, terza persona singolare del presente di *jam*; la velarizzazione di *ll* in *gh* (*molla-mogha*); la tendenza a trasformare in *a* le vocali *e* ed *o* quando sono atone o in posizione proclitica (*samanatë* per *somenatë*, *ma mua* per *me mua*); il trattamento identico dei prestiti italiani, dalla lingua e dal dialetto, con i medesimi fenomeni di metatesi, cambio di generi, cambi vocalici e deformazioni varie; la preferenza assoluta per la desinenza *-ojta* dell'ariosto; la relativa maggiore ricchezza di gheghismi (che mancano nelle altre colonie del gruppo); l'estrema semplificazione nella flessione degli aggettivi possessivi; la preferenza costante per l'aoristo sigmatico in casi come *u harrùsh*, *u kujtùsh*, *u gjegjsh*; la perdita completa dei dittonghi; l'assenza della particella negativa *së*; l'uscita in *-shi* della terza persona singolare dell'imperfetto medio-passivo: *hahshi* per *hahej*, *ruhshi* per *ruhej*.

(2) Vd. *Racconti popolari di Greci (Katundi) in provincia di Avellino e di Barile (Barili) in provincia di Potenza*, a cura di MARTIN CAMAJ, Roma, MCMLXXII, p. XXVII.

(3) Riportato in « Almanacco del Molise » *I Viaggi nel Molise dell'abate Serafino Razzi*, note e introduzione di RENATO LALLI, Campobasso, 1976, pp. 217-218.

(4) Cit. da GIUSEPPE SCHIRO' Jr., *Storia della letteratura albanese*, Milano, 1959, p. 77.

(5) G. SCHIRO', *Gli Albanesi e la Questione Balcanica*, Palermo, 1904, p. 602.

(6) Vd. ANTONIO SCURA, *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, Cosenza, ristampa 1962, pp. 53-54.

(7) LORENZO GALIANI, *Della moneta*, ed. 1780, note a p. 414, cit. da RAFFAELE COLAPIETRA, *La Dogana di Foggia - Storia di un problema economico*, Bari, 1972, p. 41.

(8) Vd. nota 7.

(9) Cfr. ANGELO MASCI, *Degli Albanesi del Regno di Napoli*, Napoli, 1846, pp. 78-79.

(10) Vd. VINCENZO D'AMICO, *I Bulgari trasmigrati in Italia nei secoli VI e VII dell'Era volgare*, Campobasso, 1933, pp. 33 e 42-43.

(11) GUIDO PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, 1961, XI ediz., p. 439.

(12) ARCHIVIO SEGRETO VATICANO - Sacra Congregazione del Concilio, *Relazioni delle visite ad Limina dei Vescovi di Termoli e Guardialfiera*, Relazione di Mons. Michele Petirri del 1693.

(13) RAFFAELE COLAPIETRA, *op. cit.*, alla nota 7, p. 9.

(14) DOMENICO ZANGARI, *Le colonie albanesi di Calabria - Storia e demografia*, Napoli, 1941, p. 21.

(15) E. ÇABEJ, *Gli italo-albanesi e le loro parlate*, in « Zjarri », S. Demetrio Corone, 1976, nn. 1-2, p. 21.

(16) ALBERTO MAGLIANO, *Larino*, Campobasso, 1895, p. 230.

(17) ALBERTO MAGLIANO, *op. cit.*, p. 231.

(18) Notizia riportata in uno studio molto serio e documentato di LUIGI MARINO, *Le Isole Tremiti e il Medio Adriatico nel XV secolo*, in « Almanacco del Molise », Campobasso, 1977, p. 236.

(19) Anzi proprio Callisto III, valendosi di questa supremazia feudale, voleva assegnare il Regno di Napoli ai suoi parenti (Vd. JACOB BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. di D. Valbusa, Firenze, 1961, p. 84.

(20) Riportato da UMBERTO D'ANDREA, *Campobasso dai tempi del Vicere-gno all'eversione feudale (1506-1806)*, Gavignano, 1959, vol. I, p. 227.

(21) Vd. ANTONIO SCURA, *op. cit.*, pp. 52-53.

(22) Vd. *Memorie storiche delle Città e Diocesi di Larino*, in Roma per Gio: Zempel presso Monte Giordano MDCCXLVI, Raccolte da GIOVANNI ANDREA TRIA già Vescovo di Larino, al presente Arcivescovo di Tiro, p. 425.

(23) Cfr. LIA RUSSO, *Gli Albanesi d'Italia*, Palermo, 1975, p. 32. L'A. cita il TAJANI.

(24) E. ÇABEJ, *art. cit.*, p. 18.

(25) Sui processi feudali di Andrea di Capua vd. FRANCESCO ROSSI, *Campodipietra - Ricerche storiche sulla vita di un comune del Molise nei documenti dei pubblici archivi*, Napoli, 1896, pp. 27 e 31-32; vd. anche GIOVANNI BATTISTA MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. IV, Cava dei Tirreni, 1952, s.v. *Termoli*.

(26) Universiteti i Tiranës - INSTITUT I HISTORISË DHE I GJUHËSISË - Sektori i Gramatikës dhe i Dialektologjisë, *Dialektologjia shqiptare*, vol. II, Tiranë, 1974, p. 359.

(27) Cfr. MAX LAMBERTZ, *Italo-albanische Dialektstudien*, in « Zeitschrift für Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprache » (Begründet von A. Kuhn), Göttingen, 1924, p. 53.

(28) « Decreto 16 ottobre 1809 (B.F. N. 10 del 1809, p. 1919 » citato da TOMMASO CIARLA, *Dopo un secolo* ovvero Relazione sulla questione demaniale del Comune di Portocannone, Campobasso, 1910, p. 92.

(29) A. MASCI, *op. cit.*, p. 71.

(30) Vd. nota 29.

(31) Vd. nota 29.

(32) RENATO LALLI, *Il Molise tra storia e leggenda*, Campobasso, senza data (ma posteriore al 1960), pp. 303-304.

(33) Vd. G. B. MASCIOTTA, *op. cit.*, vol. IV, p. 442.

(34) Vd. G. B. MASCIOTTA, *op. cit.*, vol. IV, alle voci *San Barbato* e *San Leo* nel cap. su *Casacalenda*.

(35) Vd. ARCHIVIO CURIA di TERMOLI, *Memorie della Città e Diocesi di Termoli scritte dal Vescovo Tomaso Giannelli per notizia de' Successori che supplica suffragare alla di lui anima (1746)*, nel cap. su *Guglionesi*.

(36) RENATO LALLI, *op. cit.*, p. 305.

(37) G. A. TRIA, *op. cit.*, p. 155.

(38) Vd. G. A. TRIA, *op. cit.*, nel cap. su *Ururi*.

(39) A. MASCI, *op. cit.*, p. 71.

(40) Vd. G. B. MASCIOTTA, *op. cit.*, vol. IV, pp. 462-463.

(41) Vd. nota 29.

(42) GIUSEPPE LONGANO, *Viaggio per la Capitanata*, Napoli, ed. Sangiacomo, 1781, p. 100.

(43) A. MASCI, *op. cit.*, p. 72.

(44) Nel 1799, gli arbreshë del Molise, che pure dicevano di agire in nome della Santa Fede, durante l'assedio di Casacalenda spararono sulle reliquie dei santi, sulle immagini e perfino sulle ostie consacrate (cfr. ALFONSO PERRELLA, *L'anno 1799 nella Provincia di Campobasso*, Caserta 1899, p. 205 e ss.).

(45) Vd. ARCHIVIO DI PROPAGANDA FIDE, *Acta S. Congregationis*, anno 1673, vol. 43, fol. 389.

- (46) Vd. G. B. MASCIOTTA, *op. cit.*, vol. I, Napoli, 1915, p. 357.
- (47) Vd. DHIMITER S. SHUTERIQI, *Gjurmire letrare*, Tirana 1964, p. 26.
- (48) ARCHIVIO SEGRETO VATICANO - Sacra Congregazione del Concilio, *Relazioni delle visite ad Limina dei Vescovi di Termoli e di Guardialfiera*, Relazione del 1610 di Mons. Federico Mezio.
- (49) Notizia riportata da VITTORIO PERI, *Presenza ed identità religiosa degli Albanesi in Italia*, in « L'Osservatore Romano », 20 luglio 1980, p. 5.
- (50) Citato da T. CIAALA, *op. cit.*, pp. 43-44.
- (51) Nel 1967 a Montecilfone, durante una festa, un giovane di Guglionesi toccò una ragazza arbreshe; rischiò di essere linciato dagli albanesi; per vari giorni tra i due paesi ci fu una specie di guerra e fu perfino impedito il passaggio ai mezzi pubblici di trasporto, se portavano arbreshë.
- (52) Vd. RAFFAELE RICCI, *Cerchiamo gli avi vostri: gli albanesi*, in « Moli-seregione », Campobasso, anno I, n. 2 del 24 dicembre 1970, p. 25.
- (53) Opera alla nota 35, cap. IV, par. 4; vd. anche ARCHIVIO CURIA di TERMOLI, *Memorie di Guglionesi e di S. Adamo e svariati documenti*, fol. 27.
- (54) Opera alla nota 35, cap. su Tavenna.
- (55) Vd. ARCHIVIO DI PROPAGANDA FIDE, *Scritture originali riferite ne' congressi generali del 9 e 12 febbraio 1674*, vol. 445, fol. 330.
- (56) GIOVENALE VEGEZZI - RUSCALLA, *Le colonie serbo-dalmate del Circondario di Larino*, Torino, 1864, p. 15.
- (57) FRANCESCO SAVERIO avv. TIRONO, *In difesa de' Signori Niccola Graziani e Pietro D'Inzeo Flocco innanzi la Sezione d'Accusa presso la Corte d'Appello di Napoli*, Napoli (Tipografia all'insegna del Diogene), 1866, p. 38.
- (58) Cfr. il dett. spagnolo: « A todo santo un pater y credo /pero a San Roque no más que medio: / que por santo francés / bastante es ».
- (59) G. A. TRIA, *op. cit.*, p. 314.
- (60) Cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MONTECILFONE, *Liber Mortuorum 1707, et deinceps*.
- (61) Me lo diceva, nel 1962, Angelo Giorgio Moccia, agricoltore di 82 anni.
- (62) Vd. il mio libro *Gli albanesi di Montecilfone*, Campobasso, 1972, alle pp. 37-65.
- (63) A. PERRELLA, *op. cit.*, p. 208.
- (64) ARCHIVIO di STATO di NAPOLI - Ministero dell'interno, fascicolo 2231, 9 luglio 1806).
- (65) ALESSIO BOMBACI, *Storia della letteratura turca*, Milano, 1962, p. 314.

